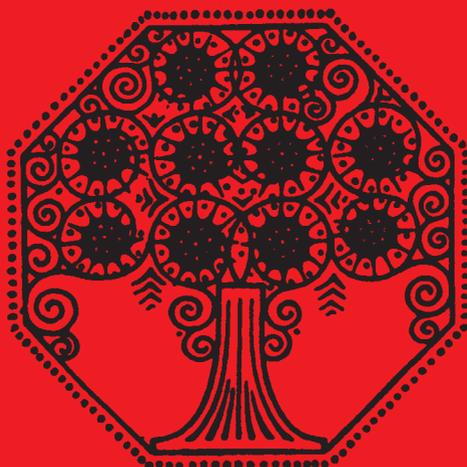


SALVATORE LO BUE

UN AMORE BELLISSIMO

LEOPARDI E LA FELICITÀ



Critica letteraria e linguistica
FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

SALVATORE LO BUE

UN AMORE
BELLISSIMO

LEOPARDI E LA FELICITÀ

Critica letteraria e linguistica

FRANCOANGELI

Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	9
1. Il primo amore	»	13
1. Il massimo Iddio	»	13
2. L'impero della bellezza	»	17
3. Il primo Canto	»	20
2. Amore infinito	»	27
1. Il luogo misterioso	»	27
2. La natura differente	»	30
3. Lo sguardo di Orfeo	»	34
4. Il vento dell'intuizione	»	42
3. Amore e poesia	»	51
1. Il pensiero dominante	»	51
2. La compassione	»	57
3. Il grido di Saffo	»	58
4. Le Ricordanze	»	63
4. Amore e tempo	»	69
1. Le due fanciulle	»	69
2. Il sogno di Silvia	»	74
3. A Silvia	»	78
4. La felicità	»	87
5. Nerina	»	91
5. Amore e verità	»	97
1. Metafora e simbolo	»	97
2. L'enigma dell'Amore	»	99
3. L'enigma della Poesia	»	106

*Perché anche
Le mie immagini raccontino a
Irene
Seconda amata luce
Il nostro amore stupendo*

Introduzione

La teoria dell'amore di Leopardi si pone come la più profonda e radicale rilettura romantica della teoria platonica dell'amore. Il *Nuovo Convito* che si dipana attraverso le pagine sparse dei frammenti di vita dello *Zibaldone* e diventa Logos nella perfetta simmetria dei *Canti*, identifica l'amore a quella purissima e possente energia che ha come suo proprio fine soltanto la creazione. Se «l'amore consiste in questo, nel partorire in bellezza sia nel corpo sia nell'anima», il termine platonico certifica il legame originario tra vita e poesia, essendo la vita il frutto di un parto nel corpo, la poesia il frutto di un parto nell'anima: l'uno e l'altro trovano compimento del comune destino nella Bellezza.

Nella visione romantica di Leopardi, però, Amore non è il demone che pone *in relazione*, essendo *tra* i due mondi, il divino e l'umano, l'assoluto e il relativo, l'eterno e il passeggero: amore, per il poeta, è la stessa materia di cui è fatta l'anima, l'universo dei moti del cuore, lo spazio immaginario da cui procede ogni immagine, il luogo misterioso in cui accade ogni mutazione, l'infinito che accende ogni intuizione creatrice.

Quando il poeta, per la prima volta, nella sera di quel fatale undici di dicembre del milleottocentodiciassette, si innamora, sente, nelle ore che seguono quel primo incontro, che quel gli sta accadendo ha un rapporto misterioso con una parte di sé sconosciuta, funzionale alla nascita di qualche cosa che, dopo alcuni giorni, saprà essere i versi, che quell'amore è la causa (αἰτία πᾶσά ἐστι ποιήσις) grazie alla quale qualcosa *diviene*, passando dallo stato del non essere (ἐκ τοῦ μὴ ὄντος) all'essere (εἰς τὸ ὄν). Il primo amore, così, prepara e feconda il terreno nel quale il poeta porrà i semi dell'infinito, partorendo nell'ambito del puro pensiero quella Bellezza che sfida la morte e l'eterno passare di tutte le cose.

Ma, se è del tutto comprensibile questo processo, *finto* nel pensiero ma realissimo nelle sue conseguenze, la straordinaria novità del *Nuovo Convito* leopardiano consiste nella intuizione sua più profonda, quella che lega, in un vincolo altrettanto assoluto, Amore e Morte.

Egli ha sperimentato concretamente cosa sia amore, realmente ha sentito cosa significhi quel dolore sottile che rende felici, quel tormento interiore che allegria, quella emozione che toglie il fiato, quella commozione che fa abbrivire; ma tutto questo sente, vede, pensa destinato a finire, a perdersi come ogni cosa, a generare altro mai nulla, a condannare il fuoco d'amore al suo spegnimento, a impedire ogni felicità possibile. Tutto questo sentendo, vedendo, certo della perdita del suo corpo, Leopardi cambia prospettiva, concependo la morte non come fine di tutto, ma come il principio necessario per rendere l'amore eterno. Come dimostra nel *Consalvo*, soltanto se la morte si accompagna all'amore è possibile che il sentimento dominante non muoia oppresso dalla passione e perduto dal desiderio: la fanciulla morte che il poeta immagina, bellissima e compassionevole, non soltanto libera dal dolore di vivere, ma rende eterno, immortale, infinito quello stesso amore destinato per la sua natura a finire.

Per ciò *A Silvia* è la sintesi perfetta di tutto il pensiero leopardiano e Nerina l'immagine della poesia e del destino. L'universo poetico che le due figure-simbolo incarnano è la conferma di quella sfida all'impossibile che è la poesia. Generato da Amore, il dire poetico toglie alle due dolci e fragili creature, vissute invano e travolte dall'eterno *passasti*, l'abito della morte, le rende eterne, per sempre vive, ormai compagne di tutte le generazioni che verranno. Il miracolo è accaduto: qualcosa di più potente della morte ha vinto, l'assenza è divenuta presenza perenne, nelle ricordanze, nella Parola capace di contenere tutti i tempi: il tempo passato (*le morte stagioni*), la dolorosissima condizione del presente (*e la presente e viva e il suon di lei*) e l'eternità futura nella intangibile perfezione dell' Idea (*e mi sovvien l'eterno*).

La infelicità, dunque, non è un destino irreversibile, la morte non è solo l'orribile abisso in cui ogni cosa precipita e finisce. Esiste una via d'uscita che rende possibile la felicità: è il *me di me privo* che in *Aspasia* definisce la strada del vero amore; la ricerca di *un sentimento affatto indipendente dal nostro vantaggio o piacere, e tutto relativo agli altri, senza nessuna mescolanza di noi medesimi*; il dire di sì alla vita in nome di quell'amore che dobbiamo a chi ci ama; sentire, nella compassione, la bellezza della fragilità; sperare e credere che abbia finalmente fine quella inutile, folle, crudelissima guerra che gli uomini, sui bastioni di quella città assediata che è la vita, si fanno tra di loro, guerra utile soltanto a colei che è empia madre dei mortali, alla Natura indifferente che può essere vinta soltanto dalla confederazione di anime unite nella social catena generata da amore.

Così insegna *la Ginestra*, il grande canto che trasforma la poesia in strumento della verità, la sua voce più pura e più alta. *Il fiore del deserto* rivela che, nel riconoscimento della nostra natura mortale, nell'accettazione silenziosa del nostro destino, nella certezza della rinascita, nella libertà della *nobil*

natura che non si piega dinanzi all'oppressore e non conosce resa, la felicità è possibile. Indifferente al tempo, priva di quella superbia propria delle anime deboli, la *Ginestra* allegra il deserto, diffonde il suo profumo sul sudario che il tempo stende su tutta la terra, con i suoi cespugli colorati annuncia la potenza della primavera e la vittoria sul nulla. Tutto governa il *passasti* che il tempo impone, ma nessuna potenza vince quell'amore che si riconosce fratello della morte: il fiore del deserto, simbolo di una nuova iniziazione alla verità, umile risorgerà ogni volta più forte, fragile creerà nuove vite, compassionevole muterà ogni anima.

La poesia, allora, si farà vita: non più semplice, vaga, relativa espressione di sentimenti, ma modo di essere, di vivere, di agire. Nell'avventura iniziatica, come nella *Commedia*, il viaggio di Leopardi si compie attraversando il regno della morte, la selva oscura del male che è la stessa natura; ma, a differenza della *Commedia*, non ci sarà nessun *Paradiso*, nessun dio accoglierà il poeta. Leopardi canta una salvezza tutta umana generata da Amore, che sa dare una felicità di poco inferiore a quella divina.

1. Il primo amore

1. Il massimo Iddio

Il massimo Iddio¹ si rivelò al giovane poeta la sera dell'undici dicembre del milleottocentodiciassette. In uno di quei giorni strani, che cominciano banali, continuano secondo abitudine e terminano decisivi, quasi fatali con il loro carico di conseguenze interiori e mentali. Giunge a casa Leopardi una visita inaspettata. Il silenzio spesso della sera è rotto dal rumore delle ruote della carrozza della signora Gertrude Cassi, sposata Lazzari, in visita al cugino, conte Monaldo.

Il massimo Iddio non avverte mai delle sue visitazioni. Semplicemente è. Come il vento che spira dove vuole, accade e, quando accade, trasforma la vita, indica mete sconosciute, genera quei moti del cuore che, come un sogno, sembrano attingere la sorgente stessa della vita. Da quattro mesi il poeta, abbandonate le opere e le cure filologiche, lo studio matto e disperatissimo nel quale si spendeva di lui «la miglior parte», ha cominciato a trascrivere in fogli sparsi le onde dei pensieri, le profonde emozioni, i frammenti di una vita vera che si fa poco a poco storia di un'anima.

Palazzo bello. Canto di notte dal casolare, al passar del viandante.

Era la luna nel cortile, un lato

Tutto ne illuminava, e discendea

Sopra il contiguo lato un raggio...

¹ «Amore, figliuolo di Venere Celeste, conforme di nome al fantasma così chiamato, ma di natura, di virtù e di opere diversissimo; si offerse (come è singolare fra tutti i numi la sua pietà) di fare esso l'ufficio proposto da Giove, e scendere dal cielo; donde egli mai per l'avanti non si era tolto; non sofferendo il concilio degl'immortali, per averlo indicibilmente caro, che egli si partisse, anco per piccolo tempo, dal loro commercio. Se bene di tratto in tratto molti antichi uomini, ingannati da trasformazioni e da diverse frodi del fantasma chiamato collo stesso nome, si pensarono avere non dubbi segni della presenza di questo massimo iddio. Ma esso non prima si volse a visitare i mortali, che eglino fossero sottoposti all'imperio della Verità». G. Leopardi, *Operette morali, Storia del genere umano*, in *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1988, pp. 17-18.

*Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro
Del passegger, che stritolando i sassi
Mandava un suon, cui procedea da lungi
Il tintinnio de' mobili sonagli.*

Sì, il dilettere comincia ad essere «l'ufficio naturale della poesia»² e nel diletto si fa strada sin dal principio la luce della luna, la silenziosa, la vergine, la bianca compagna di ogni verso, e il rumore della vita che è sempre un carro perennemente in cammino sulle sue strade maestre. Non è accaduto niente ancora ma tutto comincia così nel silenzio della notte, nell'attesa che un accadimento muti per sempre la direzione del carro e generi disarmonia. Perché questo è amore: la mutazione estrema, l'abbandono della strada conosciuta, l'irrompere del grande Iddio nella fragile e risaputa normalità.

Ma qualcosa, prima di quella faticida sera, era già accaduto. L'anima del poeta aveva cominciato a cedere ai moti del cuore nel nome dell'amicizia, sentimento il più prossimo all'amore, quando è bellissimo confidare ad altri il passare e il dolersi, le voci segrete e i rimpianti, la condizione del presente e le illusioni del passato, chiedendo conforto al dolore.

Ma mi fa infelice primieramente l'assenza della salute, perché, oltreché io non sono quel filosofo che non mi curi della vita, mi vedo forzato a star lontano dall'amor mio che é lo studio. Ahi, mio caro Giordani, che credete voi che io faccia ora? Alzarmi la mattina e tardi, perché ora, cosa diabolica! Amo più il dormire che il vegliare. Poi mettermi immediatamente a passeggiare, e passeggiar sempre senza mai aprir bocca né veder libro sino al desinare. Desinato, passeggiar sempre nello stesso modo sino alla cena: se non che fo, e spesso sforzandomi e spesso interrompendomi e talvolta abbandonandola, una lettura di un'ora. Così vivo e son vissuto con pochissimi intervalli per sei mesi. L'altra cosa che mi fa infelice é il pensiero. Io credo che voi sappiate, ma spero che non abbiate provato, in che modo il pensiero possa cruciare e martirizzare una persona che pensi alquanto diversamente dagli altri, quando l'ha in balia, voglio dire quando la persona non ha alcuno svagamento e distrazione, o solamente lo studio, il quale perché fissa la mente e la ritiene immobile, più nuoce di quello che giovi. A me il pensiero ha dato per lunghissimo tempo e dà tali martirii, per questo solo che m'ha avuto sempre e m'ha intieramente in balia (e vi ripeto, senza alcun desiderio) che m'ha pregiudicato evidentemente, e m'ucciderà se io prima non muterò condizione. Abbiate per certissimo che io stando come sto, non mi posso divertire più di quello che fo, che non mi diverto niente. In somma la solitudine non è fatta per quelli che si bruciano e si consumano da loro stessi. In questi giorni passati sono stato molto meglio (di maniera però che chiunque sta bene, cadendo in questo meglio, si terrebbe morto) ma é la solita tregua che dopo una lunga assenza è tornata, e già pare che si licenzi, e così sarà sempre che io durerò in questo stato, e n'ho l'esperienza continuata di sei mesi e interrotta di due anni. Nondimeno

² G. Leopardi, *Zibaldone*, foglio numero 3, I, Mondadori, Milano 1961, p. 6.

questa tregua m'avea data qualche speranza di potermi rifare mutando vita. Ma la vita non si muta, e la tregua parte, e io torno o più veramente resto qual era.³

Il tempo della desolazione si è steso sulle opere e i giorni del poeta. Ma ha un amico almeno («Oh quante volte, carissimo e desideratissimo Signor Giordani mio, ho supplicato il cielo che mi facesse trovare un uomo di cuore d'ingegno e di dottrina straordinario, il quale trovato potessi pregare che si degnasse di concedermi l'amicizia sua»),⁴ che ne accoglie i sospiri, cui racconta le speranze (di gloria) e le illusioni (di vita). Il vero prepotentemente occupa ora il suo orizzonte di vita, quel che è stato sembra (è sentito) come una sorta di radice oscura della condizione nuova e irrimediabile del poeta, perduto ormai da se stesso, sapiente del destino che si è procurato, consapevole che nessun'altra luce verrà a illuminarlo se non quella dell'amicizia. Troppo presto si è insediata la consapevolezza estrema che «tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione... Misero me, è vano, è un nulla anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e s'annullerà, lasciandomi in un voto universale e in un'indolenza terribile che mi farà incapace anche di dolermi».⁵

Non ancora ventenne, è già perduto. Si è perduto e ha perduto ogni speranza di essere felice. La sua nave si è immersa, non ancora naufragata, nel mare di ghiaccio di una inarrestabile tristezza e tutto appare notturno, desolante, gelido, anche se è appena l'alba di una vita nuova che, fino a quel momento, si è ridotta a un cielo di grigissime carte: opere vane, saggi senza cuore, esempi di imitazione, se pure originalissima. Ma da pochi mesi è tutto è cambiato, la filologia ha ceduto il posto alla resa al dolore, alle parole del vero, ai turbamenti profondi, alle ricordanze acerbe che si mutano in fogli sparsi, in tracce di vita. I frammenti della storia di un'anima prendono forma in un sistema di moti del cuore che si fanno moti della mente e tornano moti del cuore: questo *Zibaldone* di pensieri così simili a frecce che volano al centro e colpiscono il bersaglio del loro estensore, è la nuova opera che egli strappa al nulla, alla violenza della noia, al suo stesso naufragio.

Ormai prossimo a diventare poeta, ragazzo senza favole da raccontare, il giovane senza memorie d'amore trascorre il suo tempo nella separazione da sé, bruciato dal fuoco che arde al centro della sua anima senza pace, consapevole ormai che la via che sale e la via che scende sono la medesima via. Fino a quando, una sera di dicembre, il giorno diciassette, un giovedì, qualcuno bussa alla porta di casa, col passo felpato di cui a volte il destino si serve per devastare non le fondamenta, ma le sicure mura di cinta che ogni

³ G. Leopardi, *Lettera del 8 agosto 1817*, in *Lettere*, I, Einaudi, Torino 1977, p. 34.

⁴ G. Leopardi, *Lettera del 30 aprile 1817*, in *Lettere*, I, cit., p. 11.

⁵ G. Leopardi, *Zibaldone*, foglio 72, I, cit., p. 103.

anima afflitta sa ben costruire per proteggere il suo centro inviolato, la forza costruita a fatica per resistere alla nausea di vivere.

Una donna di ventisei anni, sposata con un ultracinquantenne grosso e pacifico, alta e membruta come mai il giovane poeta ha veduto, dal volto insieme «forte e delicato e tutt'altro che grossolano», la pelle di un bel colore, gli occhi nerissimi, i capelli castani, «di maniere benigne e graziose», muta in un istante la sua esistenza senza emozioni. Da più di un anno il giovane poeta cominciava a sentire «l'impero della bellezza», da tempo «desiderava di parlare e conversare, come tutti fanno, con donne avvenenti, delle quali un sorriso solo, per rarissimo caso gettato sopra di me, mi pareva cosa stranissima e meravigliosamente lusinghiera: e questo desiderio nella mia forzata solitudine era stato vanissimo fin qui».⁶

Il grande iddio ha un suo messia. Del grande iddio che è l'amore il messia è sempre la donna. Soltanto suo è l'impero della bellezza di cui ogni uomo è suddito. Per ciò misterioso sempre, e divino, è il primo incontro, che dona la vita e uccide, che crea le luce e le tenebre, che invita a sperare e insieme dispera. L'impero della bellezza è prima una caduta, poi può essere rinascita, a volte perdita, sempre il varco della felicità possibile: una promessa che mai si è certi sia mantenuta, una strada che può condurre alla meta e perdere chi la percorre, ma sempre e per sempre il nome del destino. Il giorno benedetto⁷ cominciò così, con l'arrivo improvviso di una signora pesarese, lontana parente, simile alla Natura che partecipa all'Islandese le sue verità.

Presto venne l'ora di cena del triduo che per il giovane poeta si mutò in una sorta di settimana santa della sua conversione al bello. La narrazione procede con realismo eccitato e pervasivo, che tutto vaglia, controlla, descrive, rivela, che muta le pagine delle *Memorie del primo amore* in un mirabile trattato di poetica nel quale è definita l'essenza della poesia, il mistero della metamorfosi dell'esperienza vissuta in materia, la natura differente del poeta.

Come a volte il trascorrere lento di giornate particolari (e decisive) non dà segni del profondo mutamento che sta per avvenire! La sera del primo

⁶ G. Leopardi, *Memorie del primo amore*, in *Pensieri e memorie d'amore*, Einaudi, Torino 1994, p. 5.

⁷ «Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e l'anno /e la stagione e 'l tempo e l'ora e 'l punto /e 'l bel paese e 'l loco ov'io fui giunto/da' duo begli occhi che legato m'anno; /e benedetto il primo dolce affanno/ch' i ebbi ad esser con Amor congiunto,/e l'arco e le saette ond'i fui punto,/e le piaghe che 'nfin al cor mi vanno /Benedette le voci tante ch'io/chiamando il nome de mia Donna ó sparte,/e i sospiri e le lagrime e 'l desio;/e benedette sian tutte le carte/ov'io fama l'acquisto, e 'l pensier mio, ch'è sol di lei, sí ch'altra non v'à parte». F. Petrarca, *Canzoniere*, 61, Mondadori, Milano 2006, p. 313.

giorno (del primo amore) non riserba nulla di nuovo. Non dispiace al poeta la ventiseienne cugina, ma non dice parola, seguendo l'eco, che si diffonde, di quella voce di donna che sa intrattenere. La notte della prima sera trascorre senza tormenti, non il mezzogiorno del secondo giorno («taciturno egli ma sempre più desideroso di guardare un volto piuttosto bello») e la sera di quel venerdì che coinvolge il poeta in un processo di avvicinamento alla donna così privo di speranza da suscitare tenerezza. Galeotto è il gioco degli scacchi, che egli mette in scena mentre i fratelli giocano a carte con la signora: vuole vincere la partita a tutti i costi, per mettersi in mostra, per inventare l'occasione di un rapporto diretto. Gertrude chissà, forse ha avvertito, già letto qualcosa in quegli occhi azzurrissimi, innocenti, che ora la guardano mentre il ragazzo poeta le insegna le mosse principali e ne ammira la facilità di apprendimento e la giudica donna di ingegno con cui è bello potere parlare e conversare con leggerezza. L'impero della bellezza comincia a conquistare nuovi territori.

2. L'impero della bellezza

Ventiquattro ore appena sono trascorse. Una cena. Un pranzo. Una cena. Ma cosa può misurare il passare? Un giorno può riassumere una vita, essere l'*aleph* del tempo, il varco? Si fermerà anche il sabato la Signora. La notizia conforta il sopravveniente vento d'amore, induce alla speranza.

Dopo la «fredda contemplazione» del venerdì, il giorno del sabato è il giorno dell'attesa «ma senza affanno né ansietà alcuna». Tra pranzi e giochi si scioglie il cuore di Leopardi che intravede nel riso e nei sorrisi dell'oggetto d'amore che cosa significhi e quale sottilissima gioia rechi amore al suo principio («La Signora m'avea trattato benignamente, ed io per la prima volta avea fatto ridere con le mie burlette una dama di bell'aspetto, e parlatole, e ottenutone per me molte parole e sorrisi»), gioia fatta di niente, fragile come la stessa vita che scorre. Ma è sufficiente per instillare il dolce veleno che fa «il cuore molto tenero e molle»: con la consapevolezza immediata che il nuovo piacere era stato «più torbido e incerto, ch'io non me l'era immaginato». Ora gli è preziosa ogni parola che esce da quella bocca, cattura ogni gesto che rivela la sua anima di donna: e gesti e parole «mi ammolirono sempre di più».

La tenerezza lascia senza respiro, guardare la donna amata precipita in un tempo di inazione, di sospensione, di fissità, che si vorrebbe eterna, come la dolcezza degli sguardi che incantano e dei moti del cuore che turbano: senza

passato e senza futuro, perduta nella luce del momento, l'anima dell'innamorato si abbandona, lentamente si perde, agitata da un turbamento complesso.

Mi posi in letto considerando i sentimenti del mio cuore, che in sostanza erano inquietudine istintiva, scontento, malinconia, qualche dolcezza, molto affetto, e desiderio non sapeva né so di che, né anche fra le cose possibili vedo niente che mi possa appagare. Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti, e così vegliai sino al tardissimo e addormentatomi, sognai sempre come un febricitante, le carte il giuoco la Signora; contuttoché vegliando avea pensato di sognarne, e mi pareva di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei: ma quelli affetti erano guisa padroni di tutto me e incorporati colla mia mente, che in nessun modo né anche durante il sonno mi poteano lasciare.⁸

L'inquietudine è il primo segno. Quasi fosse una minaccia, quasi fosse un pericolo la scoperta di questa regione nuova dell'anima che insieme affascina e impaura. Prima una quiete irragionevole, rasserenante come l'assenza, infertile ma anche indolore, un tremore senza finalità e senza scopo, simile a qualcosa che sta crescendo e crescendo tormenta, qualcosa come un parto senza nascite, qualcosa di istintivo, che non mente, perché l'istinto conosce prima di ogni scoperta, crede prima di ogni fede, è lo stratagemma di natura «che avrebbe servito ai nostri bisogni veramente», «l'istrumento che ci conveniva», che «la natura ci aveva posto in mano», pienamente sufficiente al suo fine, che è la perfetta felicità.⁹ L'inquietudine istintiva è la prima manifestazione d'amore.

Il secondo segno è lo scontento: l'anima è sospesa tra quiete e tempesta, non del tutto priva di gioia, non del tutto priva di dolore, sente e non sente, spera e non spera, desidera e non desidera e in questo spazio sperimenta una infelicità che induce a cambiare vita. È come l'inverno, in cui tutto è e non nasce, è fertile ma non dà ancora vita, promette e ancora non mantiene: e «se il fatto sta che il male, soggetto del dolore e delle passioni dispiacevoli, è

⁸ G. Leopardi, *Memorie del primo amore*, cit., p. 7.

⁹ «Anche l'uomo aveva naturalmente tutto il necessario; se ora non sente più di averlo, viene che l'ha perduto; ha perduto la perfezione volendosi perfezionare, e quindi alterandosi e guastandosi. Osserviamo l'uomo primitivo, il bambino e proporzionalmente l'ignorante, e vedremo quanto essi o *sappiano* di quello che noi abbiamo *scoperto*, o *credano* di quello che noi non crediamo più, ma dovevamo credere, e avrebbe servito ai nostri bisogni *veramente*, ed era l'istrumento che ci conveniva, e che la natura ci aveva posto in mano; e sebben falso in assoluto, era vero in relativo, e pienamente sufficiente al suo fine, cioè insomma, alla nostra esistenza perfetta, secondo la nostra particolare essenza, e quindi alla nostra felicità». G. Leopardi, *Zibaldone*, foglio 441-2, I, cit., p. 364.

reale; il bene, soggetto della gioia, non è altro che immaginario»,¹⁰ lo scontento che genera il cominciamento d'amore sta tra il male e il bene, tra il reale e l'immaginario, immaginando quello che è reale e il reale trasferendo nell'immaginario, in inquieto equilibrio tra essere e nulla, tra speranza e illusione, tra la vita e la morte: una necessaria, inevitabile, felice infelicità.

La inquietudine istintiva e lo scontento generano nell'animo innamorato un specialissima malinconia: non la malinconia del poeta («l'amica della verità, la luce per scoprirla, la meno soggetta ad errare è la malinconia»),¹¹ così simile alla noia, ma quella malinconia «che immerge l'anima in un abisso di pensieri indeterminati, de' quali non sa vedere il fondo né i contorni». ¹² Così, in questo stato di mezzo, sospeso tra attesa e compimento, tra speranza e perdita, tra nulla ed essere, nel felice dolore che è generato dall'abitare finalmente un luogo nuovo dell'anima, colui che si è innamorato sperimenta il primo amore, che tutto rigenera, tutto muta, tutto trasforma, tutto decide, tutto opera. Ma poco a poco dal nulla si levano nuove forme che rendono visibili i moti del cuore.

Mi pasceva della memoria continua e vivissima della sera e dei giorni avanti e così vegliai sino a tardissimo e addormentatomi sognai sempre come un febbricitante le carte il giuoco e la signora con tutto che vegliando avea pensato di sognarne e mi pareva di aver potuto notare che io non avea mai sognato di cosa della quale avessi pensato che ne sognerei, ma quegli affetti erano in guisa padroni di tutto me e incorporati nella mia mente che in nessun modo neanche duramente il sonno mi potevano lasciare.¹³

Il giovane poeta si pasce dei ricordi delle ore precedenti, ne sugge l'essenza dolce e preziosa, la memoria si fa vivissima e continua, un flusso incessante di vita che ritorna, che rinasce in forme nuove: vede la Signora che ride e che gioca, ne controlla i gesti, gli sguardi, le attenzioni: perché ogni ricordo si presenta come immagine e di immagini sono composte le Ricordanze. Tutto, anche la stessa poesia, accade come fosse un sogno, e come in un sogno, cui la poesia è prossima. Un sogno che non appartiene a quel «gran magistero della natura di interrompere per modo di dire la vita», né è «quella specie di morte» che consente di sopportarne il peso:¹⁴ è un sogno che nel

¹⁰ G. Leopardi, *Zibaldone*, foglio 717, I, cit., p. 506.

¹¹ G. Leopardi, *Zibaldone*, foglio 1691, I, cit. p. 1094.

¹² G. Leopardi, *Zibaldone*, foglio 170, I, cit., p. 506.

¹³ G. Leopardi, *Memorie del primo amore*, cit., p. 7.

¹⁴ «Gran magistero della natura fu quello d'interrompere, per modo di dire la vita col sonno. Questa interruzione è quasi una rinnovazione, e il risvegliarsi come un rinascimento. Infatti anche la giornata ha una sua gioventù. Oltre alla varietà che nasce da questi continui